

RICORDO DI EMILIO ALESSANDRINI.

A causa dell'età, credo di essere uno dei pochi magistrati che può oggi parlare di Emilio Alessandrini avendolo personalmente conosciuto anche se non ho avuto occasione di lavorare con lui, operando lui a Milano ed io a Torino e non avendo noi mai avuto occasione di "incrociarci" nella trattazione di qualche indagine penale.

Il mio ricordo si ricollega allora, in particolare, alla comune partecipazione ad un incontro di studio avvenuto il 19 ed il 20 gennaio dell'anno 1979 a Cadenabbia sul lago di Como ed organizzato dalla fondazione Konrad Adenauer nel pieno scatenarsi della violenza terroristica, in particolare di "sinistra", quella delle Brigate rosse, di Prima Linea, e di altre consimile sigle di formazioni eversive. Si trattava di un convegno ristretto tra magistrati, uomini delle forze di polizia giudiziaria, docenti universitari italiani e della Germania occidentale (non era ancora caduto il muro di Berlino!) ed era diretto a confrontarsi sulla "*Problematica della violenza e difesa della società*" (dalla minaccia terroristica). Tra gli altri partecipanti (che adesso non ricordo) vi erano, da parte italiana, oltre al sottoscritto e a Emilio Alessandrini, anche Giancarlo Caselli, Piero Calogero, Pierluigi Vigna e, da parte tedesca, il prof. Peter Graf Kielmansegg, professore nella facoltà di Scienze politiche dell'Università di Colonia e ottimo conoscitore, oltre che della realtà tedesca, anche di quella italiana. In quella occasione presentarono due relazioni Pier Luigi Vigna (che successivamente sarebbe divenuto Procuratore della Repubblica di Firenze e poi Procuratore nazionale antimafia) ed il prof. Kielmansegg. Tali relazione furono poi oggetto di una pubblicazione (da parte della stessa Fondazione Adenauer) che si ritrova ancora in un minuscolo opuscolo dedicato proprio "*alla memoria di Emilio Alessandrini*" che venne assassinato a Milano da un commando di Prima linea esattamente nove giorni dopo la fine di quel convegno.

Cito l'episodio anche perché la partecipazione di Alessandrini a quel convegno la ho ritrovata indicata, tra le "motivazioni" dell'omicidio, nel libro "*Toghe rosso sangue*" del giornalista Paride Leporace (che la riferisce alle dichiarazioni rese successivamente dal "*comandante Alberto*" che era il nome di battaglia assunto da Marco Donat Cattin, figlio del senatore democristiano e pluriministro Carlo Donat Cattin, facente parte del commando che consumò l'omicidio). Ed in effetti quella partecipazione al convegno era legata all'ansia che ha sempre contrassegnato lo spirito di Emilio Alessandrini di "capire" prima di "giudicare"¹. Non per nulla, al giornalista Walter Tobagi, assassinato pure lui l'anno successivo dalle Brigate rosse, aveva confidato: "*Se vogliamo fronteggiare il terrorismo politico prima di tutto dobbiamo capirne l'ideologia*" e, in una intervista all'Avanti di tre giorni prima dell'omicidio aveva profeticamente spiegato: "*Non è un caso che le azioni dei brigatisti siano rivolte non tanto ad uomini di destra, ma ai*

¹ Come ha giustamente scritto Armando Spataro (in "*Ne valeva la pena*, 2010, pag. 576) con riferimento ai magistrati uccisi: "*Non eroi perché sono morti, ma perché hanno voluto capire e conoscere con ostinazione*".

progressisti. Il loro obiettivo è intuibilissimo: arrivare allo scontro nel più breve tempo possibile, togliendo di mezzo quel cuscinetto riformista che, in qualche misura, garantisce la sopravvivenza di questo tipo di società". Se confrontiamo queste parole con le motivazioni dell'omicidio illustrate nei volantini di rivendicazione dell'attentato da parte di Prima linea e nelle dichiarazioni rese durante la fase istruttoria ed in dibattimento dai militanti di Prima linea poi "pentiti" o "dissociati" (come lo stesso Marco Donat Cattin, Sergio Segio, Silveria Russo, Roberto Rosso, Michele Viscardi, etc.), ci si accorgerà immediatamente sia di quanto Alessandrini avesse "visto giusto" sia di quanto fosse penetrante, al riguardo, se così posso definirla, l'indagine di PL nella individuazione degli obiettivi da colpire. Premesso che condivido totalmente, in proposito, l'opinione di Armando Spataro (*"Le ragioni per cui Walter Tobagi, Emilio Alessandrini e Guido Galli sono uniti nel mio ricordo, a trent'anni dal loro sacrificio, stanno tutte nelle identiche motivazioni dei loro omicidi. Essi furono uccisi unicamente per la qualità del loro impegno professionale e civile"*), si legge a pag. 14 di un memoriale presentato da Silveria Russo, con specifico riferimento ad Emilio Alessandrini: *"Proprio grazie al lavoro di giudici giovani e impegnati, la Magistratura sembrava l'unica forza in grado di proporre strumenti validi per fronteggiare il fenomeno terroristico e le spinte conflittuali da cui traeva origine, cosa che noi cercavamo ovviamente di bloccare, sia perché temevamo il livello di indagine che poteva emergere, sia per offuscare quell'immagine di efficienza istituzionale che questo lavoro contribuiva a produrre. [...]. Questi uomini rappresentavano per noi molto più "il cuore dello Stato" che non i suoi rappresentanti politici, per l'intelligenza e la capacità che gli riconoscevamo, quindi erano loro i veri simboli da abbattere, perché ritenuti i più pericolosi".* In questa prospettiva da un lato si dà atto che vi è una sorta di "supplenza politica" da parte della magistratura tutta unita nel salvare, comunque e a qualunque costo, il "quadro democratico" e, dall'altro, in questa ottica Alessandrini diventa *"una figura dominante all'interno del Palazzo di giustizia"* (Roberto Rosso, 15 luglio 1983 processo Pl Torino fatti specifici, pag. 853).

Analoghi concetti si ritrovano in Marco Donat Cattin (7 marzo 1981, pagg. 2-3 in ASM, Processo Rosso-Tobagi", b. 22, f.4: *"Noi ritenevamo pericolosa la capacità di Alessandrini di portare a Milano un discorso tipo 7 aprile, perché all'epoca dell'omicidio circolavano già con insistenza, anche su taluni giornali, voci relativi all'inizio in Padova di una inchiesta del tipo di quella che sarebbe poi stata chiamata 'del 7 aprile'. Pensavamo che, se fosse incominciata a Padova una cosa del genere, immediatamente si sarebbero avute ripercussioni a Milano, perché vi era stretto collegamento tra le aree di autonomia delle due città. [...] certamente una inchiesta sull'autonomia milanese avrebbe finito per coinvolgere anche PL".*

Ed ancora (27 marzo 1981): *"si pensava che egli (Alessandrini) si stesse occupando specificamente del settore dell'antiterrorismo... per il suo impegno in vista della centralizzazione dei dati relativi alle inchieste sul terrorismo".*

Orbene. Proprio in occasione di un suo intervento ad un incontro di studio organizzato dal Consiglio superiore della Magistratura sul tema della "Lotta alla

criminalità organizzata e terrorismo”, Emilio Alessandrini nel giugno del 1978 aveva dimostrato, oltre alla nota preparazione in materia, anche la sua estrema sensibilità sociale e politica preoccupandosi di studiare soluzioni che, all’interno del circuito carcerario, potessero ridurre il rischio che l’ambiente favorisse la politicizzazione in senso politico-terroristico anche di soggetti non ancora arruolati nelle formazioni combattenti, manifestando al riguardo la sua netta contrarietà alla creazione di “*carceri speciali*” che, se vanno “*benissimo per far fronte ad una situazione di emergenza, se invece diventano norma, rischiano di creare, in tempi nemmeno troppo lunghi, più danni di quelli cui hanno rimediato. Pertanto esse non possono essere la soluzione definitiva; la soluzione è la creazione delle strutture per rendere attuabili i principi e gli scopi della riforma carceraria*”. Se si pensa che, a quei tempi, non esistevano ancora né il 41-bis Ord. Pen. né l’ergastolo “*ostativo*” né vi erano stati gli interventi della Corte costituzionale, ci si avvede immediatamente, ancora una volta, della modernità e della preveggenza del suo pensiero teso non solo alla repressione dei gravissimi delitti contrassegnati dalla intolleranza politica e dalla utopica costruzione di una società “*comunista*”, ma anche al recupero di tutto quello che ancora vi era di recuperabile sul piano umano e della convivenza civile. Affermava infatti testualmente quanto segue: “*Abbiamo già sbagliato in passato: esistono i gruppi della lotta armata per il comunismo che, in quanto tali, non sono più recuperabili ad un discorso di prevenzione: per loro c’è solo un problema di repressione (come si vede, nessun cedimento a velleitarie utopie ideologiche e a un giustificazionismo “buonista”!). Bisogna però rimuovere le cause che ne favoriscono l’ampiamiento ed il ricambio ed è perciò necessario recuperare ad un discorso istituzionale le fasce di non dissenso o addirittura di consenso alle imprese terroristiche fornendo in concreto l’immagine di una società che può essere cambiata rispettando realmente e lealmente le regole democratiche del confronto*”.

Discorso, questo, di Emilio che si saldava perfettamente con quello che qualche mese dopo, a Cadenabbia, avrebbe fatto proprio il prof. Kielmansegg che ravvisava grosse responsabilità, per il diffondersi del terrorismo in Germania e in Italia, e cioè in “*società industrializzate, altamente sviluppate, e costituite in modo liberale, senza problemi di minoranze*” ed in cui il terrorismo politico esisteva come “*movimento socialrivoluzionario secondo la sua stessa concezione*”, dell’ambiente universitario ed in particolare dell’ambiente delle scienze sociali (e ciò principalmente sulla base della constatazione che la parte assolutamente prevalente dei terroristi individuati provenisse dagli ambienti universitari), dove il terrorismo politico (quanto meno quello tedesco facente capo alla banda Baader- Meinhof: ma il discorso può ragionevolmente ripetersi per quello italiano) era stato favorito da tre fattori individuati nel *distacco dell’intelletto e della coscienza dalla realtà, dal rifiuto della realtà sottratta dal controllo attraverso l’esperienza, dalla approvazione e quasi glorificazione della violenza*. Fattori francamente inimmaginabili senza una preparazione nell’ambiente universitario delle scienze sociali dove tali scienze “*corrono il rischio di soccombere all’illusione – e di trasmetterla – che, pensando in modo metodico, si riesca meglio a scegliere il mondo dell’azione che non con*

l'esperienza: illusione questa con la quale il pensatore si eleva, seduto sulla sedia di giudice, molto al di sopra del mondo dell'esperienza. [...] Le scienze sociali si dedicano sempre più allo sviluppo di un mondo di concezioni artificiale, che esse stesse creano e diventano, al posto della realtà, fini a se stesse". Ecco, la storia professionale di Alessandrini e le sue inchieste (penso ovviamente, in particolare, a quella sulla strage di piazza Fontana, ma anche alle numerose altre – tutte delicatissime – che gli furono affidate nel corso del tempo) hanno dimostrato come egli, sul lavoro, mai si sia sottratto al controllo (intellettuale) della esperienza, mai si sia lasciato prendere la mano da teoremi, rimanendo sempre ancorato alla realtà dei fatti ed alla loro prova rigorosa anche se gli è sicuramente capitato di dover constatare che spesso la realtà ed i fatti erano addirittura inimmaginabili (come, ad esempio, quelli concernenti i coinvolgimenti dei servizi segreti nei reati di terrorismo nero).

Tutto questo per quanto riguarda il profilo strettamente professionale. A proposito del quale, posso solo aggiungere che la statura, lo spessore, in tutti i sensi (professionale e umano), di Emilio Alessandrini risultò, alla prova dei fatti, tale che anche gli ambienti che erano stati più tiepidi nei confronti delle manifestazioni terroristiche, dal momento dell'assassinio cambiarono decisamente registro. Riporto le parole che si ritrovano nel memoriale di Diego Forastieri, dove il terrorista ricorda di aver riscontrato, a seguito dell'omicidio di Alessandrini, *"l'opposizione di ampi settori della sinistra e degli ambienti progressisti che, se fino ad allora avevano [...] in una certa misura tollerato la lotta armata, si schieravano decisamente a fianco dello Stato"*. Anche Lotta continua prendeva una posizione netta fin dal titolo dell'articolo del 30 gennaio 1979: *"ucciso Alessandrini. Dai fascisti? No, da Prima linea"*. Analoghe manifestazione di repulsione si ebbero in tutto l'ambiente² che frequentava il Palazzo di giustizia di Milano (*"noi con questa operazione invertiamo completamente un certo tipo di clima. In quella fase, tutte le forze politiche, anche estremiste, avevano un rapporto estremamente aperto col Palazzo di giustizia"*: Rosso Roberto, interrogatorio dibattimentale 15 luglio 1983, pag. 853) e pure gli avvocati più vicini a Pl manifestarono totale dissenso (*"alcuni di detti avvocati [...] dichiararono che per il futuro non avrebbero più difeso, come in passato, 'tutto' [...]. Le critiche che formulavano gli avvocati si possono così riassumere: essi erano contrari alla Lotta armata in sé; criticavano l'azione contro Alessandrini con*

² Per una forte e commossa rievocazione del clima creatosi nell'ambiente giudiziario a seguito della uccisione dei due colleghi rimando a BRUTI LIBERATI, *In ricordo di Emilio Alessandrini*, 15 marzo 2017, in un incontro di studio organizzato dalla Struttura decentrata del Distretto di Milano della SSM.: *"L'aula magna del Palazzo di giustizia di Milano è intitolata ad Emilio Alessandrini e Guido Galli. E' l'aula dove si sono sempre tenute le assemblee della sezione milanese della Associazione nazionale magistrati, che ha avuto come segretari dapprima Galli e poi Alessandrini. E' l'aula dove i magistrati milanesi per due volte in poco più di un anno si sono riuniti dopo l'assassinio dei loro colleghi per piangere insieme, per confrontarsi, per discutere con passione delle riforme e gli interventi organizzativi necessari alla giustizia, ma soprattutto per rinnovare l'impegno ad andare avanti ciascuno nel proprio ruolo, rispondendo all'attacco terrorstico con la forza della legalità"*.

riferimento a ciò che Alessandrini rappresentava e con riferimento a quella parte della magistratura in cui Alessandrini si collocava [...]; parlavano di errore che tutti avrebbero finito di pagare in termini di democrazia; [...] sostenevano che si sarebbe rotta un'area (che a Milano era sempre stata omogenea) di magistrati, avvocati e movimento politico in generale, per cui sarebbero saltati quegli spazi di gestione che su detta omogeneità si erano in passato fondati": così Marco Donat Cattin, 27 marzo 1981, pag. 24 della deposizione davanti alla Commissione Moro). Detto in altri termini, più semplici: l'omicidio Alessandrini determinò una svolta decisiva nella lotta al terrorismo. Da lì in avanti non si sarebbe più parlato, in certi ambienti radical-chic: "né con le BR né con lo Stato". Fine.

Per quanto riguarda il profilo umano, mi riporto qui alle parole di chi lo ha conosciuto meglio, in particolare a quelle di Armando Spataro che di Alessandrini (e di Galli) si professa ancor oggi umile allievo. "Non c'era giovane collega bisognoso di consigli cui non dedicasse ore preziose del suo lavoro; e tanti erano i condannati, in processi da lui istruiti, che spesso andavano a salutarlo per ringraziarlo della umanità che aveva con loro dimostrato e che non avrebbero mai dimenticato. Tra le più assidue, un'anziana sedicente contessa, condannata per sfruttamento della prostituzione. Emilio non chiudeva la porta neppure a questo personaggio pittoresco, la lasciava accomodare e a lungo parlare mentre lui lavorava chino sulle carte. In una di queste occasioni, entrò nel suo ufficio Carmen Manfreda, una delle giovani sostitute della Procura di Milano, ed Emilio, rivolgendosi alla sua ospite, le disse: «Contessa, permetta che le presenti la collega Manfreda, mia collega, non sua». La contessa ne prese responsabilmente atto." "Anche Emilio, come Guido Galli, non aveva alcuna forma di protezione". "Pochi giorni prima del Natale del 1979, ricordo, ricevetti nel mio ufficio una telefonata da parte di un centralinista cieco del palazzo di Giustizia: per noi tutti, in un'epoca in cui non esistevano centraline elettroniche e sistemi automatici di smistamento delle chiamate, quell'uomo era solo una voce dal volto sconosciuto. Mi chiese di poter salire nel mio ufficio, mi voleva parlare. Quando arrivò lo feci accomodare davanti a me, all'altro lato della scrivania, pronto ad ascoltare chissà quale richiesta di aiuto. «Mi scusi, dottore, se la disturbo – esordì –, ma è il primo Natale senza Emilio Alessandrini in questo palazzo. E per noi centralinisti non vedenti è il primo Natale senza il suo calore e le sue battute. Deve sapere che ogni anno, pochi giorni prima del 25 dicembre, scendeva da noi portando panettoni e champagne per farci gli auguri e ridere insieme qualche minuto".

Non credo di dover aggiungere altro, se non ringraziare chi mi ha fatto l'onore di presentare a Voi che rappresentate le nuove generazioni e il futuro di questo Paese, un uomo e un magistrato che è stato e continuerà ad essere un "modello" per chi, in qualsiasi ruolo, in qualsiasi funzione, o anche solo come cittadino responsabile, ancora crede e vuol credere nella Giustizia con la G maiuscola.

Marcello Maddalena